



Un operaio dell'oleodotto Transalaska Pipeline. In basso: un disegno di Moeblis

CULTURA

Tre parole per l'America. Intervista al filosofo brasiliano-americano Roberto Mangabeira Unger. L'«invenzione istituzionale» è il primo compito della sinistra: saper pensare l'economia e la società andando oltre le soluzioni del passato. Le possibili vie dell'idea democratica

I visionari della politica

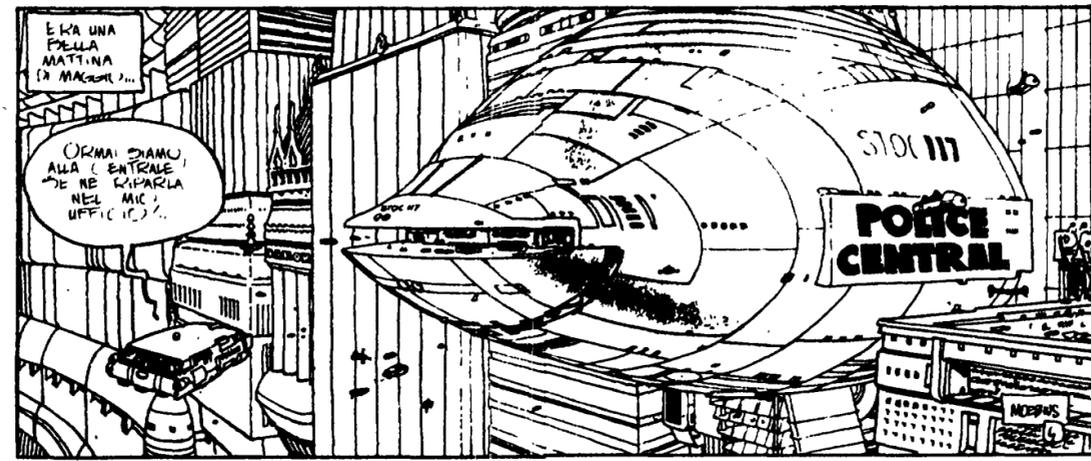
DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

CAMBRIDGE (Massachusetts). Per Roberto Mangabeira Unger la prima virtù di una buona politica è quella di fornire una «visione», una idea del futuro che non sia tutta imprigionata dal presente. È vero che nel linguaggio politico americano le parole «visione» e «visionario» sono piuttosto correnti e non fanno pensare inevitabilmente alle apparizioni della Madonna di Lourdes, come accade in italiano. Si può dire seriamente in America che John Kennedy era un «visionario» e Dukakis no, intendendosi che il primo era nettamente meglio del secondo, nel senso che sapeva aprire un orizzonte politico capace di suscitare consensi. Quella parola sta a indicare la capacità di un leader o di un partito di far intravedere una scena nuova, il senso generale di un programma capace di portar fuori dalle difficoltà presenti. In una parola: il cambiamento.

Forte della sua posizione ad Harvard negli studi giuridici, questo filosofo brasiliano e americano nel suo voluminoso lavoro, che si intitola *Politics*, ha tracciato alcune idee per lo sviluppo e il «potenziamento» della democrazia che appaiono eterodosse rispetto a qualunque tradizione a cui si cerchi di collegarle. Forse anche per questo in Italia è così poco conosciuto: perché nessuna tendenza filosofico-politica l'ha fatto suo. Eppure lo rende interessante il modo in cui parla del «cambiamento». L'«invenzione istituzionale» è per Unger il primo compito della sinistra. Essere di sinistra significa, prima di tutto, saper pensare la politica, la società, l'economia, sottraendosi e andando oltre le soluzioni che sono state trovate in passato. Non tutte le novità possono essere ricondotte ai modelli dell'economia di mercato e alle istituzioni nord-americane. Non tutto quello che è diverso dal modello nord-americano ci spinge nelle braccia del defunto socialismo reale.

Negli ultimi anni lei è tornato spesso sulla crisi dei vecchi modelli della sinistra europea occidentale. In che modo ritiene possibile un rinnovamento del progetto politico della sinistra?

Nella politica europea e, in misura crescente, nella politica di tutte le democrazie industriali



avanzate, sta emergendo una visione politica egemone. Essa ha due aspetti, uno economico ed uno morale. Quello economico riguarda l'aspirazione a riconciliare uno stato sociale più universalistico, sulla base del modello scandinavo, con un ordine economico che sia più flessibile e pluralistico, vale a dire libero dagli eccessi del corporativismo e del clientelismo. La concezione morale che accompagna questo tipo di economia politica consiste nell'idea che con la morte delle vecchie politiche di classe e ideologiche, la scena dell'azione storica passa dall'arena collettiva a quella biografica individuale. Compito della politica deve essere perciò quello di nutrire gli spazi di vita dell'esperienza individualistica in piccole comunità e gruppi in cui si colloca la scena dell'azione. La mia opinione è che questa visione del mondo e questa economia politica combinate insieme rappresentino in misura sempre maggiore l'unica idea vitale e aggressiva nella politica europea. La sinistra non ha voluto finora adattarsi all'idea che deve dedicare se abbracciare questa visione o respingerla e sostituirla.

Lei sostiene l'idea che bisogna inventare soluzioni istituzionali nuove, che bisogna inventare e praticare versioni alternative del pluralismo economico e politico. Vorrà capire cosa qual è esempio di che cosa si tratta.

Voglio fare due esempi, il primo dall'esperienza dell'Est europeo. Una delle preoccupazioni maggiori qui è la privatizzazione dell'industria di Stato. Non è possibile privatizzare sulla base dei meccanismi tradizionali di vendita al miglior offerente dei diritti di proprietà, perché in questo caso finirebbero nelle mani di capitali stranieri oppure nelle mani della gente che ha capitali in quei paesi, cioè la vecchia nomenclatura o gli speculatori del mercato nero. Per questo si guarda, per esempio, con interesse all'idea di una estesa, libera distribuzione di buoni o azioni alla popolazione. Se la proprietà venisse interamente frazionata in questo modo però non ci sarebbe alcun controllo sui manager delle imprese pubbliche. Per questo si

pensa che una simile distribuzione di azioni debba essere combinata con la costituzione di fondi pubblici o collettivi che raccolgano queste azioni ed esercitino il controllo sui manager. Questo è un esempio di come l'imperativo di trovare un modo di privatizzare può costringere una società a scoprire uno stile alternativo di organizzazione del mercato. Abbiamo trovato una forma di collaborazione tra proprietà privata e poteri del governo, che è il segno distintivo di un «socialismo di mercato», che i recenti eventi davano per ripudiato.

E in America Latina?

Un po' in tutta l'America Latina è in corso lo sforzo di introdurre regimi parlamentari; molti politologi e politici sostengono che i regimi presidenziali plebiscitari creano condizioni di crisi permanenti, promuovono la demagogia e il populismo. Di fatto lo penso, al contrario, che nella concreta esperienza di questi paesi un regime parlamentare conduca molto più probabilmente a un condominio oligarchico sul potere e che qui occorre elevare il livello della mobilitazione politica attraverso l'elezione presidenziale diretta, elezioni anticipate, allargando gli accessi alla comunicazione, finanziando pubbli-

camente le campagne elettorali e sostenendo con leggi le strutture di organizzazione della gente nei quartieri e nei luoghi di lavoro. Insomma, la forma che la democrazia rappresentativa e l'economia di mercato hanno preso nell'Europa occidentale e nell'America del Nord non è l'unica possibile e il fatto che altrove si possano perseguire vie alternative può gettare una luce nuova anche sulle possibilità messe da parte nel corso dello sviluppo del Primo mondo.

Vediamo allora quale strada lei suggerisce.

Si tratta di sfidare le forme istituzionali convenzionali dello Stato e dell'economia. Una volta fatto questo, scopriremo che ci sono diverse direzioni in cui sviluppare l'idea democratica e diverse forme di radicalismo.

Quali sono queste direzioni di sviluppo dell'idea democratica?

Ne voglio indicare almeno tre, che sono altrettanto significativi per l'Europa occidentale, per quella dell'Est e per l'America Latina. La prima si può definire radicalizzazione della socialdemocrazia. Consisterebbe nel combinare un nucleo minimo di diritti sociali e di protezione con il massimo di flessibilità economica: garanzia agli individui di quel mini-

mo di condizioni economiche e culturali che consentano loro di tentare individualmente un esperimento di vita e di carriera. Immagino adesso una seconda strada: quella del pluralismo radicale o della pluralità radicale. Questa via consiste nel devolvere sempre di più il potere dello Stato alla società civile, non soltanto ai governi locali ma anche alle aziende gestite dai lavoratori, ai responsabili di organizzazioni pubbliche o comunitarie, come quelle per la salute o per l'istruzione. In questo caso la società civile andrebbe organizzata in modo da potere ricevere i poteri dallo Stato. Una terza direzione è quella di una democrazia potenziata o «mobilitazionale», in cui lo spermentalismo si svolga non al livello delle vite individuali ma al livello della società. Si tratterebbe di creare un ordine economico in cui una grande varietà di modi di allocazione decentrata dei capitali possano coesistere e competere. Il sistema emergente nell'Europa dell'Est potrebbe essere l'inizio di questo nuovo ordine economico. Nello stesso tempo dovremmo avere qui un ordine politico in cui i partiti siano in grado di tentare esperimenti coraggiosi. In questo terzo caso si tratta di realizzare una libertà politica che consista non nel perseguire l'impossibile costi-

zionale, ma al contrario, nell'accelerare la risoluzione dell'impossibile.

Secondo lei che strada deve imboccare la sinistra europea?

Quello che io proporrei alla sinistra europea è, prima di tutto, di assumere consapevolmente una posizione di radicalismo istituzionale e poi di impegnarsi nella discussione su queste traiettorie alternative. Ma mi sembra che, al contrario, la sinistra europea assuma un atteggiamento di incertezza e di indeterminazione.

Lei si sente allora piuttosto distante dalle discussioni interne alla sinistra dell'Europa occidentale.

La mia impressione, per quello che vale, è che c'è una divergenza fondamentale tra il vocabolario della politica della sinistra europea e la realtà di questa politica. Il vocabolario è quello ereditato dal periodo tra le due guerre; è quello delle sfide, della sovversione, dell'agitazione, delle alternative, ma la realtà è fatta di adattamento, assimilazione, incorporamento in quella visione egemonica, di cui ho parlato. Penso che non ci sia alcuna prospettiva di prospere per un movimento politico che pretenda di stare insieme dentro e fuori di quella visione egemonica. Deve decidere che cosa vuole es-



«Passa e ripassa la tirta...», un disegno di Scorzio del 1918

Una mostra su propaganda e guerra E l'aquila diventò cappone

MARIO AJELLO

«Barbari!», proclama un volantino stampato in Veneto, agli inizi della prima guerra mondiale. È rivolto contro le truppe tedesche. E i soldati del Kaiser evidentemente s'offendono. La replica non si fa attendere. «Barbari noi!», rispondono i tedeschi su un gran manifesto colorato, scritto in varie lingue. Ecco i dati sulle reclute analfabete - vi si legge - su un campione di diecimila ucraini: in Germania 2, in Inghilterra 100, in Francia 320, in Italia inincalcolabili. Premi Nobel vinti nel Novecento: Germani 16, Francia 6, Inghilterra 5. L'orgoglio tedesco è salvo. E la classifica viene addirittura corredata con una lista, che enumera i grandi geni di ceppo germanico: da Dürer a Beethoven, da Kant a Goethe. La propaganda italiana e degli alleati non si dà per vinta. È giunta su altri argomenti, la villa, la fiacchezza, lo scarso afflato religioso del nemico.

La battaglia a colpi di giornali, murali, vignette proseguirà per tutta la durata della guerra. Questo tipo di conflitto viene ora ricostruito in una mostra documentaria, che si concluderà il 4 novembre. S'intitola *L'arma della persuasione. Parole e immagini di propaganda nella Grande guerra* ed è ospitata al Museo Provinciale di Gorizia.

Alle pubblicazioni che circolavano nelle trincee italiane vengono affiancati gli slogan dei militari ungheresi, le caricature commissionate dal comando francese, i documenti iconografici e i tabelleau prodotti negli altri paesi in guerra. Si confrontano insomma diversi modi di fare propaganda. L'importante «così titola *La Ghibra*, uno dei più agguerriti periodici italiani dell'epoca: è reagire alla «bufala delle retrovie». Contro gli allarmisti filotedeschi, gli individui sempre impazienti di avanzate vittoriose, i pacifisti d'ogni colore, c'è un «rimedio semplicissimo»: migliorare la qualità dell'informazione.

«Barbari!», proclama un volantino stampato in Veneto, agli inizi della prima guerra mondiale. È rivolto contro le truppe tedesche. E i soldati del Kaiser evidentemente s'offendono. La replica non si fa attendere. «Barbari noi!», rispondono i tedeschi su un gran manifesto colorato, scritto in varie lingue. Ecco i dati sulle reclute analfabete - vi si legge - su un campione di diecimila ucraini: in Germania 2, in Inghilterra 100, in Francia 320, in Italia inincalcolabili. Premi Nobel vinti nel Novecento: Germani 16, Francia 6, Inghilterra 5. L'orgoglio tedesco è salvo. E la classifica viene addirittura corredata con una lista, che enumera i grandi geni di ceppo germanico: da Dürer a Beethoven, da Kant a Goethe. La propaganda italiana e degli alleati non si dà per vinta. È giunta su altri argomenti, la villa, la fiacchezza, lo scarso afflato religioso del nemico.

Una svolta si registra nel 1917, all'indomani della sconfitta di Caporetto. Le direttive del generale Cadorna e di Ugo Oetti, in materia di propaganda, sono chiare: «nessuna retorica», evitare le «parole dotte». E i disegni giornali - da *Le Trincee al Razzo*, al *Signor* - diventano più accattivanti. Sul periodico *Sempre avanti*, compaiono anche firme famose, quelle di Giuseppe Ungaretti, di Curzio Malaparte e di alcuni illustratori piuttosto in voga. All'estero, intanto, i disegni più richiesti sono gli ungheresi, assai influenzati dall'Art Nouveau.

L'Italia degli inizi del secolo, monarchica e un po' provinciale, non soffre tuttavia di timori reverenziali. I vignettisti nostrani continuano imperterriti a disegnare, spesso in maniera assai approssimativa, il Kaiser col muso di maiale, l'aquila bicipite come un cappone sponchiato, l'imperatore tedesco come una macchia che si rompe le corna contro un muro. Ecco la didascalia: «L'offensiva di Guglielmo in Francia. C'è qualcosa di più duro della testa tedesca».



Sironi accanto al «Nudo seduto» (1937)

Trent'anni fa moriva a Milano il grande artista. Le polemiche sul carattere fascista delle sue opere

Sironi, la disperata ricerca di un ordine del mondo

Trent'anni fa, il 13 agosto 1961, moriva a Milano Mario Sironi, pittore, scultore, scenografo e architetto. Aderì al Futurismo, introducendo nel movimento un cupo clima esistenziale; in seguito si avvicinò alla pittura metafisica di De Chirico. Nel dopoguerra ebbe una vita tormentata e solitaria. Un pittore fortemente ideologico che cercò nel fascismo la possibilità di un nuovo ordine.

DARIO MICACCHI

Trent'anni fa, era una domenica mattina di caldo afoso, il 13 agosto 1961, moriva in una clinica milanese il grande pittore, scultore, scenografo e architetto Mario Sironi. Nei giorni precedenti aveva ricevuto alcune visite dal l'arcivescovo Montini, poi Paolo VI, così vicino a molti artisti e intellettuali. Negli anni dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra, Sironi aveva vissuto una vita tormentata e solitaria: i fantasmi dei suoi trionfi sotto il regime fascista gli si erano rivoltati contro e, giorno dopo giorno, gli accumulavano nei pensieri, nel cuore e

nell'esistenza diventata apocalittica, montagne di cenere. Anche ingiustamente questi fantasmi buttavano cenere su quadri disperati ma bellissimi - immagini di montagne aspre, di alberi stecchiti, di una Milano che sembrava lo scheletro della Milano tragica dipinta negli anni Venti, e soprattutto immagini di luoghi allucinanti di una civiltà rupestre dove gli uomini vivevano in buchi delle rocce come colombani di cimitero sterminato. Più tardi venne il mercato d'arte che raccolse anche il più minuto foglietto schizzato da Sironi e, mostra dopo mostra, re-

spettiva dopo retrospettiva, restituì con ogni mezzo al pittore fama, gloria e valore economico mentre si smorzavano le polemiche sul carattere fascista di tante sue opere e idee. Tra gli anni Venti e la morte, in tempi per il mondo tremendamente ideologici, Mario Sironi era stato un pittore fortemente ideologico, forse il più ideologico di tutta la pittura in Europa occidentale. Era nato a Sussan il 12 maggio 1885 da padre comasco, ingegnere, e da madre fiorentina. L'anno dopo la famiglia si trasferisce a Roma e qui Sironi fa gli studi fino alla università dove si iscrive a ingegneria. Ha perso il padre nel 1898. Lascia la facoltà di ingegneria e si iscrive alla scuola libera del nudo presso l'Accademia. Conosce Costantini, Meli, Balla, Severini e Boccioni di cui diventa amico. Nel 1905-1906 si trasferisce a Milano. Aderisce al futurismo ma i suoi quadri futuristi sono stranamente statici e drammaticamente volumetrici. Porta nel futurismo un cupo «clima» esistenziale che ha profonda ra-

dicale nel quotidiano e in Milano. Sironi arriva a una rarefazione spettrale e desolata che si sviluppa anomala dalla Metafisica di Giorgio de Chirico fino al capolavoro del 1917, «La lampada». Con questo sublime dipinto della vita quotidiana della donna-manichino e della lampada elettrificata e spettrale Sironi è arrivato all'osso dei problemi e rovescerà l'attesa delle piazze d'Italia chierichiane in una serie stupenda di periferie milanesi, industriali e proletarie, vuote ma cariche di energia e di tensione che qualche raro tram o camion taglia come fosse materia spessa. Con questi capolavori Sironi dà, per primo, concretezza sociale alla Metafisica, e mostra quanto sia dentro le tensioni e i conflitti sociali delle fine degli anni Dieci.

Giorgio de Chirico diceva che nella Metafisica non erano importanti i segni manifesti ma i segni nuovi che potevano entrare nello spazio del quadro. Sironi scoglie l'enigma dell'attesa metafisica e nella città disperata fa entrare una volontà ideologica di un'immaginazione che vuole rifare ordine nella città secondo le idee del fascismo. Sironi ha fatto la sua scelta e crede di riempire il vuoto, la desolazione e la disperazione con la progettualità fascista, con i miti della romanità e della rincaricamento di Roma, con i miti di una razza sana e costruttrice destinata a un primato nella storia. Lui, in quanto pittore, vuol essere un motore di tale storia. Nel 1922 è redattore, disegnatore e grafico del Popolo d'Italia e della Rivista del Popolo d'Italia. È un forte trascinatore fascista nel movimento del Novecento e, negli anni Trenta, risponde alla grande alle commissioni del regime: Trennani, Mostra della Rivoluzione fascista, Palazzo dei Giuristi e Palazzo di Giustizia a Milano, aula magna dell'Università di Roma, ministero delle Corporazioni di Roma, disegni per i giornali in gran copia. Anche la sua pittura di cavalletto finirà per subire l'influenza dell'arte pubblica e murale.

Oggi, nell'apocalittico crollo delle ideologie, vogliamo ricordare Sironi proprio come artista che con l'ideologia fascista volle fare un nuovo ordine nel mondo e anche nella pittura e si trovò sepolto da un deserto sterminato di ceneri. Ma vogliamo anche ricordarlo come un artista invasato ma schietto che nel suo profondo non era riuscito a eliminare il panico e l'angoscia esistenziale che aumentava proprio come progrediva la coscienza poetica della realtà che Sironi, da artista vero, non poteva sopprimere in sé. Garzanti alla sua intelligenza Sironi poteva con l'ideologia fabbricare e convocare vecchi e nuovi fantasmi, mettere sottobraccio antichi romani e nuovi fascisti: la menzogna poteva essere data come verità. Eppure, «ben guardare, spesso anche i bei quadri costruiti più ideologicamente affiora una mulla, mostruosa di ombre e un vuoto abissale nel bel mezzo della costruzione: sicché le figure falsamente classiche di romani antichi-fascisti moderni si aggrano nella scena che Sironi montava per loro - era uno